Inclusione ed equità nello sport entrano in tensione quando si tratta della partecipazione di atlete intersex e transgender nelle categorie femminili. Luca Grion propone un'etica sportiva capace di valorizzare le differenze senza sacrificare la giustizia della competizione. Un invito a superare semplificazioni ideologiche, riconoscendo la biodiversità dello sport e la necessità di regole condivise.

Tra **inclusione** ed **equità**: una **sfida** per lo **sport** (e **non solo**)

di Francesca **Marin**

Pensiamo a una gara sportiva che esclude in maniera arbitraria alcuni consentendo solo ad altri di prendervi parte (come nel caso di un'esclusione basata su caratteristiche biologiche irrilevanti ai fini della disciplina), o ancora a una competizione agonistica che mette in scena un confronto evidentemente sbilanciato (per esempio, dilettanti vs professionisti). Questi scenari generano disapprovazione perché tradiscono quei valori di inclusione ed equità che, già a livello intuitivo, consideriamo fondamentali per ogni pratica sportiva. Ma fino a che punto, in nome dell'inclusione, possiamo estendere i confini delle categorie sportive senza compromettere l'equità della competizione? Volgendo lo sguardo a uno dei temi più controversi dell'attuale panorama sportivo, si può riformulare l'interrogativo appena posto nei seguenti termini: è legittimo consentire alle atlete intersex e transgender di competere all'interno delle categorie femminili? Se da un lato questa apertura sembra promuovere l'inclusione perché palesa il riconoscimento delle atlete e della loro identità di genere, dall'altro, tale scelta,

Francesca Marin
è docente di Filosofia morale presso l'Università degli Studi di Padova.
Da diversi anni partecipa in qualità di Componente o di Presidente a Comitati di Etica per la Pratica Clinica in ospedali e RSA. Tra le sue pubblicazioni: *Le tre Grazie dell'etica: vulnerabilità, cura e gratitudine* (ETS 2025); *La persona, la cura, le professioni. La vulnerabilità umana e i sistemi socio-sanitari in tempo di pandemia* (Ed. Project Type Studio 2020).

potrebbe generare uno squilibrio competitivo legato ai vantaggi fisiologici di origine maschile delle stesse atlete. Come integrare allora inclusione ed equità?

Le questioni appena poste vengono affrontate in modo serio e rigoroso nel testo di Luca Grion dal titolo *(S)confini. La lotta delle donne per l'inclusione nello sport*. Il volume si distingue non solo per l'indubbio approfondimento teorico, ma anche per la chiarezza divulgativa, che consente a qualsiasi lettore di riflettere su questo tema così complesso e delicato, prendendo innanzitutto le distanze da scorciatoie ideologiche. In effetti, quando la richiesta delle atlete intersex e transgender di competere all'interno delle categorie sportive femminili viene analizzata in maniera ideologica, il dibattito non può che essere divisivo tra quanti difendono l'autodeterminazione personale e coloro che intendono salvaguardare l'equità competitiva. Un tale approccio, che purtroppo si adotta anche rispetto ad altre tematiche (ne sono un esempio le questioni bioetiche di inizio e fine vita), misconosce la complessità dell'argomento e porta ad assolutizzare un valore a scapito degli altri. In questa cornice, chi partecipa alla disputa è così impegnato a promuovere una determinata istanza valoriale al punto da allontanarsi dalla realtà e dalle storie di vita delle persone, nella fattispecie delle atlete intersex e transgender. Chi legge il testo di Grion può invece avvicinarsi a questi vissuti, come ad esempio a quelli di Lia Thomas, Caster Semenya e Imane Khelif (la pugile algerina di cui si è parlato molto durante le Olimpiadi di Parigi 2024). La ricostruzione di queste storie consente però al lettore di riconoscere due diversi, seppur collegati, livelli del discorso: un conto è la ricerca e l'affermazione dell'identità di genere, altra cosa è la discussione sui criteri che rendono equa una competizione sportiva.

Sul tema in oggetto è problematico anche il pensiero omologante, finalizzato a individuare una regola univoca per bilanciare inclusione ed equità in modo definitivo. Si tratta di un obiettivo irraggiungibile perché ci sono diverse pratiche sportive che, oltre a essere esercitate a livelli differenti (per esempio, lo sport amatoriale è assai diverso da quello d'élite), si distinguono anche per le varie qualità umane che sollecitano e valorizzano: alcuni sport privilegiano le doti fisiche come la forza, la velocità o la resistenza; altri esaltano abilità strategiche e tecnico-coordinative. Vi sono

poi discipline sportive che si svolgono in forma individuale, altre che richiedono un gioco di squadra. Pensare quindi che una sola risposta possa valere per tutte le situazioni significa ignorare quella che Grion chiama la «biodiversità dello sport».
Contro ogni ideologia e semplificazione, il libro cerca un punto di equilibrio tra equità e inclusione in ambito agonistico, proponendo innanzitutto una riflessione sulla natura dello sport e sui valori che esso veicola. Già la ricostruzione storica della pratica sportiva proposta da Grion fa emergere la necessità di contemperare le diverse istanze valoriali che strutturano lo sport, ovverosia agonismo, inclusione ed equità: nel passaggio da un gioco riservato solo a pochi uomini di potere a un'attività sempre più aperta ad accogliere ulteriori partecipanti (inclusione), la contesa agonistica ha dovuto stabilire delle regole per selezionare gli atleti affinché si creasse tra questi ultimi una relativa uguaglianza di opportunità (equità), evitando però l'esito scontato della gara e garantendo così un confronto da cui potesse emergere l'eccellenza (agonismo). Ebbene, anche l'ingresso delle donne nel mondo dello sport ha esortato la ricerca di un bilanciamento tra valori: la loro inclusione nel contesto agonistico ha comportato la creazione della categoria femminile, ben distinta da quella maschile, e la scelta di tracciare questo confine si spiega in termini di equità. Come rilevano diversi studi richiamati da Grion, vi è una differenza di prestazione sportiva tra uomini e donne che non è dettata dalle tecniche di allenamento, dall'alimentazione o dal contesto socio-economico dell'atleta, bensì da un vantaggio fisiologico ascrivibile alla biologia maschile che, a seconda della disciplina sportiva, va dal 10% al 30%. Ora, dinnanzi alla richiesta delle atlete intersex e transgender di competere all'interno delle categorie sportive femminili, un tale vantaggio risulta accoglibile oppure è ingiusto perché renderebbe iniqua la competizione?
Per Grion, la risposta a questa domanda non è unica né può essere ricavata esclusivamente dal sapere scientifico. La scienza fornisce dei dati rispetto all'esistenza di differenze biologiche, ma tali dati non possono costituire l'unico parametro decisionale né tanto meno determinare le regole del gioco di cui lo sport, in quanto pratica sociale, non può fare a meno. In effetti, le regole devono essere chiare e decise dalla comunità sportiva, a seconda della disciplina di riferimento, attraverso il dialogo e la condivisione dei

valori che sorreggono la pratica agonistica. Operare in tal senso significa mettere in discussione il rigido binarismo maschio/femmina, riconoscere le differenze e al tempo stesso stabilire i criteri che rendono equa la competizione sportiva.
In vista dell'equilibrio competitivo, Grion trova ragionevole fare riferimento ai livelli di testosterone, fermo restando come quest'ultimo non sia l'unico fattore determinante della performance sportiva: si tratta di un ormone che impatta la prestazione atletica, la sua presenza nel sangue è facilmente verificabile e costituisce un parametro per identificare l'uso di sostanze dopanti. Ebbene, la diversa concentrazione di testosterone nei maschi e nelle femmine (nei primi è di circa 20 volte superiore) giustifica la suddivisione della disciplina sportiva in due categorie, proprio in nome dell'equità. Vi sono però situazioni particolari in cui le atlete, nate e cresciute come femmine, presentano valori di testosterone fuori standard e quindi palesano un vantaggio fisiologico maschile di cui a volte diventano consapevoli solo in seguito ad accertamenti di idoneità sportiva. In simili circostanze, la rivendicazione dell'identità di genere non è una ragione sufficiente per modificare le regole dello sport né tanto meno può subordinare la necessità di un equilibrio competitivo: lungi dal promuovere l'esclusione di queste atlete, si dovranno adottare delle strategie di inclusione, seppur diverse a seconda della disciplina sportiva di riferimento. Per esempio, come suggerisce Grion, per alcune competizioni si potrebbe introdurre una terza categoria sportiva oppure guardare al modello paralimpico che già impiega categorie mobili e inclusive.
In sintesi, la vera sfida per lo sport, e non solo, è quella di riconoscere e valorizzare le differenze, coniugando però l'inclusione con le altre istanze valoriali. Grion offre degli strumenti condivisibili per affrontare questa sfida, senza alcuna pretesa di aver già risolto la problematica in oggetto. Ed è questa la modalità più appropriata per affrontare, con rigore e sensibilità, un tema tanto complesso quanto controverso.

IL LIBRO

L. Grion, *(S)confini. La lotta delle donne per l'inclusione nello sport,* Erickson, Roma 2025.